

Bertram Niessen

04/2006

LUPI, AGNELLI, ETOLOGI, SOCIOLOGI

Considerazioni su un testo di etologia, ad uso dei ricercatori sociali

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

Introduzione

Questo articolo nasce dal desiderio di approfondire alcune delle implicazioni epistemologiche e metodologiche di un testo che non appartiene strettamente alla sociologia. “Quando il lupo vivrà con l’agnello” di Vinciane Despret è, propriamente, un testo critico di epistemologia etologica (Despret, 2004). Tuttavia, l’approccio interdisciplinare che lo caratterizza ne fa un testo prezioso per chi voglia riflettere su cosa vuol dire fare ricerca con un approccio critico e libertario: l’autrice, infatti, si muove continuamente dall’etologia alla filosofia, passando per la biologia, la psicologia, l’antropologia e la sociologia. In queste pagine cercherò di focalizzarmi sulla questione del coinvolgimento esperienziale del ricercatore nei mondi sociali (non necessariamente umani) che intende comprendere.

Se ci si ostinasse a considerare i saperi disciplinari come nettamente separati e ontologicamente impermeabili, si potrebbe obiettare che delle buone argomentazioni epistemologiche non siano sufficienti a motivare l’interesse di uno studioso delle scienze umane per un testo che parla prevalentemente di ciò che è non-umano per definizione, ovvero gli animali. Anche esimendomi dall’esprimere i dubbi prettamente epistemologici nei confronti di un’argomentazione di questa natura, potrei parare il colpo rispondendo che l’etologia contemporanea è orientata alla definizione dei gruppi non-umani come “società animali”, e che quindi una riflessione sulla comprensione delle società dovrebbe interessare un sociologo a prescindere dalla natura degli attori che la agiscono.

Quello che cercherò di fare nel corso delle prossime pagine sarà identificare alcuni punti che ritengo cruciali nell’impostazione epistemologica costruita da Despret, vedendo di volta in volta quali echi, intersezioni ed utilità possono avere nella ricerca sociale.

Veniamo al testo. Purtroppo, e per fortuna, sintetizzare il testo di Despret non riesce a non essere un procedimento depauperante. Scritto con uguali proporzioni di humor e rigore, capacità critica e doti narrative, “Quando il lupo vivrà con l’agnello” ha innanzitutto il grande pregio di essere un libro estremamente piacevole da leggere. Ricorrendo ad una straordinaria quantità di aneddoti e citazioni,

l'etologa belga costruisce un percorso critico attraverso il pensiero di autori classici e contemporanei. Tra i classici c'è Darwin, alla ricerca di una scimmia virtuosa dalla quale far precipitare i selvaggi per poi re-innalzarli fino alla moralità vittoriana; c'è il principe anarchico Kropotkin che nelle foreste della Siberia scopre la solidarietà animale; e c'è Thompson, naturalista ottocentesco ormai dimenticato che ha avuto la sfortuna di scrivere libri creazionisti all'alba della pubblicazione de "L'origine delle specie" di Darwin. Tra i contemporanei ci sono invece ricercatrici e ricercatori più o meno libertari e più o meno attenti alle questioni politiche e di genere nell'osservazione degli animali: Shirley Strum, primatologa che diviene mediatrice politica per i babbuini che studia; Harry Harlow, behaviorista ingegnoso che scova sempre nuovi modi per creare traumi ai cuccioli separati dalle madri; Jane Goodall, segretaria appassionata di animali che sul campo finisce per scoprire molto più degli scienziati di professione; Bernd Heinrich, che si è ostinato a cercare di trovare interessanti i corvi anche se (o proprio perché) era comune opinione accademica non lo fossero.

Nella redazione di questo testo mi concentrerò su alcuni aspetti particolari che ruotano attorno al discorso di Despret. Innanzitutto parlerò della ricerca del giusto mezzo, ovvero di una metodologia pratica (e, come vedremo, pragmatica) in grado di guidare le scelte dei ricercatori dentro e fuori dal campo. In seguito cercherò di capire quali possano essere le forme di logica adatte ad una ricerca incentrata sul coinvolgimento esperienziale dei ricercatori all'interno della società studiata. Mi soffermerò poi brevemente sulla questione della costruzione sociale delle società animali, e concluderò infine mettendo in relazione le proposte di Despret con quelle della fenomenologia sociale.

Il concetto che utilizzerò come guida tra questi argomenti così diversi è, come ho detto, quello di esperienza. Il lavoro nel campo, infatti, ed il coinvolgimento diretto dei ricercatori nei mondi studiati sono l'elemento che ritorna costantemente in un libro che parlo di cose, concetti, animali e persone molto lontani tra loro.

Possiamo definire come esperienza la conoscenza acquisita tramite il contatto con un determinato settore della realtà. In "Quando il lupo vivrà con l'agnello", le due dimensioni fondamentali entro le quali si articola questo contatto sono il tempo e lo spazio. Il tempo, perché ciò che permette la progressiva comprensione della vita dei gruppi animali è una permanenza il più prolungata possibile nel campo. E lo spazio, perché osservare un gruppo di babbuini muovendosi al suo interno costituisce un'esperienza radicalmente diversa dall'osservarli a cento metri di distanza nascosti dietro un cespuglio.

L'idea di conoscenza che orienta il discorso di Despret è quella della comprensione di determinati meccanismi sociali ed etologici, piuttosto che la loro spiegazione. Piuttosto che ricercare una

connessione logica tra enunciati per la quale l'enunciato che spiega (explanandum) sia direttamente deducibile da una serie di enunciati (explanans) i quali asseriscono che determinati eventi avvengono in tempi e spazi precisi, l'autrice si orienta piuttosto verso un "procedimento metodologico, tendente a interpretare un oggetto culturale (principalmente un'azione, ma anche un testo, un artefatto, ecc.) alla luce delle intenzioni di chi agisce" (Giesen e Schmid, 1982, p.181). E' quindi nei terreni della comprensione che mi muoverò nelle prossime pagine.

Il giusto mezzo, la ricerca gentile e i molti universi

Il primo punto di "Quando il lupo vivrà con l'agnello" che mi interessa indagare è quello relativo al rapporto tra gentilezza nella ricerca e "giusto mezzo". L'autrice definisce gentile una pratica di ricerca che si prenda la briga di cercare di stabilire quali possano essere delle domande alle quali gli animali possano trovare interessante rispondere; non preoccuparsi solo di quello che interessa ai ricercatori, quindi, ma anche e soprattutto di quello che interessa agli animali. E' esplicita in questo proposito l'attitudine libertaria di Despret, costantemente alla ricerca di dispositivi che mettano in guardia il ricercatore contro gli abusi di potere (materiale, teorico ed epistemologico) che la sua posizione può spingerlo a compiere. La gentilezza è, quindi, sia uno strumento prettamente metodologico che forma le pratiche di ricerca, sia uno strumento critico che informa le riflessioni sulla natura di queste pratiche.

Ma come si può essere ricercatori gentili? Come riuscire a trovare una pratica di ricerca che non costruisca il proprio sapere alle spalle dei soggetti dell'indagine ma insieme a loro? La proposta dell'autrice belga è semplice, talmente semplice da essere (di primo acchito) spiazzante: basta trovare il "giusto mezzo dell'azione: tra il troppo e il troppo poco; con un po' di troppo se si ha la tendenza la tendenza al troppo poco" e, aggiunge più avanti, un po' di troppo poco se si ha la tendenza al troppo (Despret, 2004, p.115). Questa proposta vale sia dal punto di vista pratico, nel momento in cui si deve adottare una scelta strategica o materiale piuttosto che un'altra, sia dal punto di vista teorico, quando ci si trova a dover decidere sulla natura dei soggetti, delle azioni e delle relazioni.

Le radici di questa proposta affondano nella concezione aristotelica del "giusto mezzo" espressa nell'Etica Nicomachea. Per Aristotele, nelle scelte della vita, non è sufficiente conoscere il bene per agire rettamente; non basta avere un'idea chiara di quali siano le regole generali del giusto agire per agire, conseguentemente, ne modo corretto. Nella pratica, per agire nel modo giusto è necessario situarsi strategicamente su un continuum che va dal peccare per difetto e peccare per eccesso;

questa virtù è chiamata medietà (mesotes). Così, essere coraggiosi significa saper mediare tra paura e temerarietà; la liberalità si situa a metà strada tra la prodigalità e l'avarizia, e così via.

Despret, dal canto suo, invoca la ricerca del giusto mezzo non tanto per le scelte della vita quotidiana, quanto per la pratica e la critica della ricerca scientifica. Il punto interessante, in questo senso, è che le condizioni nelle quali esercitare la virtù della mesotes non possono essere sempre le stesse; nel lavoro nel campo, così come nella vita, non si può tenere completamente sotto controllo l'intero contesto. Come osserva Luppi, il punto medio è "in rapporto a chi compie l'azione; neppure può essere determinato sulla base di un semplice calcolo qualitativo, ma richiede una più complessa valutazione delle circostanze in cui si svolge l'azione" (Luppi, 1993, p. 527). Si tratta, quindi, di un'impostazione dialogica che non fonda un protocollo rigido ma, piuttosto, cerca di stabilire un atteggiamento da tenere nei confronti di un contesto.

Un esempio pratico di ricerca citato da Despret al proposito è quello della "giusta distanza" (come ho ricordato prima, lo spazio è un fattore fondamentale dell'esperienza per l'autrice belga). Tra il considerare il mescolarsi agli animali un'aberrazione (come fanno i "puristi" che vogliono evitare ogni contaminazione tra ricercatori ed oggetti di studio) e il cercare di addomesticare completamente gli animali (considerando le scimmie selvagge sostanzialmente inosservabili), vi è un giusto mezzo "da costruire caso per caso, che esprime al tempo stesso le questioni dell'impegno e del fare conoscenza. La questione della distanza, invece di essere una parola d'ordine legata all'obiettività, diventa la questione della <<giusta distanza>> (...) nel senso del giusto ambiente circostante – come la mia azione trasforma il loro ambiente? – e nel senso della virtù che accompagna l'agire e il far agire" (Despret, 2004, p. 124).

Questa "metodologia" non può soddisfare chi è alla ricerca di un manuale normativo per la ricerca: non è, in realtà, né una prescrizione né una proscrizione; non enumera step e fasi; non ci prepara a quello che ci potrebbe succedere una volta entrati nel campo. Eppure si tratta di un metodo empirico, radicato nell'esperienza del reale. Uno dei riferimenti filosofici che si ritrovano costantemente in tutto il testo di Despret e che ci può aiutare a contestualizzare la ricerca del giusto mezzo è quello del pragmatismo¹ statunitense della fine dell'800. Despret definisce W. James come

¹ Nonostante l'amicizia che li ha legati per un lungo periodo e la comune appartenenza al Metaphysical Club di Cambridge, Peirce e James si sono trovati in forte conflitto riguardo alle definizioni ed alle implicazioni dell'approccio pragmatista, tanto che il primo ribattezzò la propria prospettiva "pragmaticista" proprio per distanziarsi dalle posizioni del secondo. Tra i principali punti d'attrito nelle due concezioni, il non secondario problema della verità: mentre per Peirce il pragmatismo non è una dottrina della verità ma solo del significato, per James la verità (sempre individuale e parziale) di qualcosa coincide per intero con la sua utilità, ossia con la sua operatività all'interno di una rete connettiva di esperienze vissute in prima persona. In base a queste diverse prospettive, anche la natura della ricerca scientifica muta di statuto da un autore all'altro: secondo Peirce il metodo scientifico, per quanto fallibilista (ovvero passibile di revisioni e smentite nel corso di ulteriori ricerche), è l'unico che consente di approssimarsi alla realtà; James, al contrario, vede la scienza come lo strumento per raggiungere una delle possibili versioni di realtà, ma non una versione definitiva.

“uno dei filosofi più gentili della nostra tradizione”, riconoscendogli influenze decisive per diverse parti della sua costruzione teorica.

E' il caso di approfondire alcune questioni relative al pensiero di James, giacché è proprio con lui che troviamo alcuni suggerimenti su come fare dell'esperienza un metodo; perché sull'esperienza fonda una gnoseologia e un'epistemologia. Per James, infatti, un'idea è vera nel momento in cui ci è utile per sviluppare un progetto: “queste idee (che non sono altro che una parte delle nostre esperienze) divengono vere nel momento in cui ci possono aiutare a sviluppare relazioni soddisfacenti con altre parti della nostra esperienza (...). Ogni idea che ci porti fruttuosamente² da qualsiasi parte della nostra esperienza a qualsiasi altra parte, mettendo in relazione le cose in modo soddisfacente, lavorando in modo sicuro, semplificando”(James, 2005, p. 6)³.

Quello che conosciamo, ciò che è stato acquisito con l'esperienza, deve venire messo in relazione con altre cose che conosciamo al fine di produrre conoscenza nuova. Ricerca del giusto mezzo e della conoscenza nuova si articolano, nel pensiero di James, nel più ampio quadro del relativismo gnoseologico improntato al pragmatismo radicale. Se ogni individuo conosce il mondo attraverso le proprie esperienze, e se le relazioni tra queste esperienze costituiscono le realtà dei soggetti, allora l'universo non potrà essere altro che una pluralità di realtà ognuna vera. E' questa la lente con la quale guardare gli etologi raccontati dalla Despret, ricercatori che attraverso l'esperienza cercano di conoscere le vite e le storie degli animali, sforzandosi di cogliere il loro modo di costruire le realtà.

Tautologie, abduzioni, perduzioni

Esperire, dunque, e mettere in relazione esperienze diverse in modi diversi per creare conoscenza nuova. Questo punto sta particolarmente a cuore a Despret; per l'autrice belga, infatti, fare buona scienza vuol dire “essere capaci di rivolgere domande nuove”, “produrre effetti interessanti”, “conferire identità inedite”, “moltiplicare le prospettive aggiungendo i punti di vista di coloro che interroga”. (Despret, 2004, p. 122). E' interessante notare, a questo proposito, come Despret si scagli contro gli esperimenti tautologici con toni fortemente polemici, prendendosela soprattutto con quella che molti etologi vedono come la macchia indelebile della scienza sperimentale del secondo dopoguerra: gli esperimenti sulle scimmie rhesus di Harlow. Ritenuto fino agli anni '70 uno degli etologi più brillanti (ed oggi rimosso il più possibile dalla coscienza disciplinare), Harlow separò

² Nel testo originale il termine indicato è “prosperously”, prosperosamente. Può essere un esperimento interessante mettere in relazione questo termine con un altro usato, pochi anni più tardi, da Peirce: “esperable uberty”, auspicabile ubertà o “valore di produttività” (Sebeok, 2004). E' una delle due principali mire della logica secondo Peirce: produrre conoscenza nuova. Ed è esattamente nella stessa direzione che va il ragionamento della Despret.

³ Potremmo osservare, quindi, che la domanda da porsi quando si vuole conoscere qualcosa è: in che modo il mondo sarebbe diverso se questa cosa risultasse vera? E se risultasse falsa?

centinaia di piccoli di scimmie rhesus dalle loro madri, annotando scrupolosamente ogni possibile variante di dolore e patologia che potevano derivare da questo distacco.

Despret sostiene che “la scimmia di Harlow ha testimoniato una cosa sola: ha dimostrato la capacità dei dispositivi di produrre esistenza”. E prosegue: “quel che ci insegna il dispositivo sono gli effetti del dispositivo, nient’altro (...) la tautologia della ripetitività degli esperimenti – s’impara la stessa cosa, che si sapeva già, ma in condizioni variate – è subordinata alla tautologia del dispositivo stesso (...) l’esperimento non ci insegna altro se non gli effetti del dispositivo: se fate disperare una scimmia, fate esistere una scimmia disperata” (Despret, 2002, p. 95).

Quale tipo di logica può evitare la tautologia? Secondo alcuni autori l’unico tipo di sillogismo in grado di produrre conoscenza nuova, cioè di produrre delle conseguenze che non fossero già implicite nelle sue ipotesi, è l’abduzione (Giovanetti, 1993). Peirce, nel testo “Deduzione, intuizione e ipotesi” (Peirce I, 1878), costruisce il noto esempio dei fagioli bianchi, con il quale analizza i diversi tipi di sillogismi che possono portare alla conoscenza:

Deduzione

Regola: Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi.

Caso: Questi fagioli sono di questo sacco.

Risultato: Questi fagioli sono bianchi.

Induzione

Caso: Questi fagioli sono di questo sacco.

Risultato: Questi fagioli sono bianchi.

Regola: Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi.

Abduzione

Risultato: Questi fagioli sono bianchi.

Regola: Tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi.

Caso: Questi fagioli provengono da questo sacco⁴.

⁴ Una versione più immediatamente comprensibile di questa struttura è data da Marcello Truzzi (Truzzi, 2004):

- Deduzione

Regola: Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

Caso: Questa era una ferita grave da coltello.

Risultato: Si ebbe emorragia.

- Induzione

Caso: Questa era una ferita grave da coltello.

Risultato: Si ebbe emorragia.

Regola: Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

- Abduzione

Regola: Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

Risultato: Si ebbe emorragia.

Caso: Questa era una ferita grave da coltello.

L'abduzione⁵, quindi, è l'inferenza di un caso da un'ipotesi e da un risultato. Se la deduzione si concentra sulle implicazioni particolari di principi noti, e l'induzione classifica realtà particolari note in concetti generali (temporaneamente validi), l'abduzione invece parte da fatti esperibili direttamente, li considera come conseguenze di un evento e cerca le ipotesi in grado di spiegarli⁶.

E' quindi questo ciò che intende Despret quando parla di conferire identità inedite e rivolgere domande nuove? E' il ragionamento abduttivo che può guidare una scienza in grado di costruire del sapere nuovo? Non lo so ancora. La risposta a questa domanda dipende da quanto riteniamo rigidi i domini della spiegazione e della comprensione, dato che il ragionamento abduttivo ha a che fare principalmente con la spiegazione. Inoltrarmi lungo questo percorso mi porterebbe lontano dalle mete che mi sono prefisso. Per rimanere entro i limiti delle questioni epistemologiche proposte da Despret, mi limiterò ad osservare che per soddisfare le richieste della nostra autrice dovremmo concentrarci prevalentemente sulla comprensione, ovvero metterci in condizione di comprendere quali siano le domande che i soggetti con i quali entriamo in rapporto possano trovare interessanti.

Rimanendo quindi, per scelta strategica, sul territorio della comprensione è arrivato il momento di chiamare in causa l'etnografo Leonardo Piasere. Nel suo testo "l'etnografo imperfetto", Piasere introduce il concetto di perduzione: "un'acquisizione inconscia o conscia di schemi cognitivo-esperienziali che entrano in risonanza con schemi precedentemente già interiorizzati, acquisizione che avviene per accumuli, sovrapposizioni, combinazioni, salti ed esplosioni, tramite un'interazione continuata, ossia tramite una co-esperienza prolungata in cui i processi di attenzione fluttuante e di empatia, di abduzione e di mimesi svolgono un ruolo fondamentale" (Piasere, 2002, pag 56). Non si tratta, quindi, di un sillogismo come la deduzione, l'induzione e l'abduzione; è piuttosto un metodo che attraverso l'esperienza sedimenta modalità di percepire, rappresentare ed organizzare i mondi; è una trasversalità che genera vite e percezioni comuni. E' la modalità di esperire, e forse di comprendere, attraverso la quale si organizza quella che Piasere chiama "la curvatura dell'esperienza": "come i corpi nello spazio tempo si attraggono, così le persone nello spazio tempo sociale si attraggono, instaurano <<legami>>, costruiscono co-esperienze. Per Einstein, come è noto, l'attrazione di corpi è in realtà una curvatura dello spazio-tempo. La mia metafora della curvatura dell'esperienza deriva da qui: l'etnografo "curva" il proprio spazio-tempo, la propria vita, per andare a co-costruire esperienze con persone che non fanno parte della sua giornata normale" (Piasere, 2002, p. 45). E lo stesso, potrebbe ribattere Despret, fa l'etologo al lavoro sul campo: co-costruire la propria esperienza insieme ai soggetti.

⁵ Il termine "abduzione" è stato adottato da Peirce solo nel 1903. In precedenza, erano stati utilizzati i termini "retroduzione", "pressuzione", "ipotesi" (Coletti, 2005).

⁶ Per quanto riguarda la portata innovatrice del ragionamento abduttivo, si veda Gian Paolo Caprettini (Caprettini, 2004); per una formalizzazione logica, Jaakko Hintikka (Hintikka, 2004); per una proposta dei diversi tipi di abduzione, Umberto Eco (Eco, 2004).

Uomini che costruiscono animali e animali che costruiscono uomini

E' nella curvatura dell'esperienza che gli etologi dei quali parla la Despret trovano degli animali infinitamente più complessi di quanto non ci avessero raccontato i behaviouristi; e questo a partire, innanzitutto, dall'osservazione delle società animali fuori dai dispositivi depauperizzanti dei laboratori⁷, che obbligano i soggetti a scegliere tra opzioni (nei casi migliori) completamente prive di interesse: "qualche anno fa gli skinneriani americani, che avevano vagamente sentito che esistevano altri uccelli oltre all'eterno piccione, hanno cercato di sostituirlo con il corvo imperiale. Senza successo. Il corvo imperiale, che trovava la situazione della scatola di Skinner profondamente assurda, non voleva assolutamente premere sulle leve al comando di lampadine che si accendevano o per qualsiasi altro segnale. Invece, con il suo enorme becco, si dedicava con successo a smantellare completamente l'apparecchiatura. Questo comportamento fu giudicato unamerican e tutti tornarono ai piccioni" (Chauvin, 1982, p. 138).

E' con il lavoro nel campo che gli autori dei quali parla questo libro imparano a modificare le proprie aspettative, a dimenticare parte di quello che hanno imparato sui libri per sentire con occhi, con orecchie e con un corpo più liberi le storie che i soggetti hanno da raccontare. Ma liberi da cosa? Liberi innanzitutto da quello che credono di sapere, perché è stato loro detto direttamente e perché sono stati attraversati da meccanismi di socializzazione che hanno insegnato ai loro corpi a sentire determinate sensazioni, ai loro occhi a vedere determinate situazioni, alle loro menti a cogliere determinate correlazioni.

Quando vanno sul campo gli etologi negli anni '50 trovano società di primati gelosi ed aggressivi, continuamente in lotta per il possesso di ogni tipo di risorsa a partire dalle femmine (che rimangono invece costantemente sullo sfondo). Quando vanno sul campo le ricercatrici, tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, trovano delle società estremamente complesse nelle quali le femmine svolgono funzioni fondamentali di mediazione dei conflitti, di mantenimento della coesione interna, di selezione dei partner e di integrazione dei nuovi arrivati e dei marginali. Ma, si chiede Despret, i ricercatori maschi e conservatori degli anni '50 e le ricercatrici donne e progressiste post-68 hanno visto società animali diverse solo perché le loro visioni della società umana e dei rapporti tra i generi erano diverse? In parte sì, almeno nella misura in cui tutti noi costruiamo la realtà a partire da cose che sappiamo già⁸. Un ricercatore che non si sforzerà di essere gentile, di comprendere il punto di vista degli animali che studia, vedrà quello che gli hanno insegnato a vedere. Fino a questo punto, l'analisi di Despret è dichiaratamente costruzionista, dove con questo termine intendo "vari

⁷ Studiare il comportamento di sollecitazione della femmina in una gabbia piccola, ci ammonisce Mc Clintok, è come voler studiare il comportamento del nuoto in una vasca da bagno (op. cit. Glickman, 2000).

⁸ Per la polemica riguardo al costruzionismo nelle scienze naturali si veda Hacking (Hacking, 2000).

progetti sociologici, storici o filosofici che mirano a delineare o ad analizzare le interazioni sociali effettive e storicamente collocate, o le catene causali che hanno portato a (o sono state coinvolte in) la nascita o il consolidarsi di qualche fatto o entità presente” (Hacking, 2000, p. 43).

Un esempio particolarmente chiaro di come la socializzazione, accademica e non, abbia contribuito a costruire delle rappresentazioni particolari delle società dei primati è quello della messa in relazione delle attività osservabili con le strutture di potere e di genere: i maschi hanno dei comportamenti più facilmente osservabili a distanza (combattono, hanno un ruolo più attivo nella caccia, sono sempre in movimento) e sono più riconoscibili tra di loro a causa delle diverse cicatrici; le femmine, al contrario, hanno un atteggiamento che sembra più passivo, sembrano limitarsi ad accudire i cuccioli, contribuire alla raccolta di cibo ed a provvedere alla toilettatura sociale. Se i maschi sono quelli che si agitano di più, concluderanno i ricercatori fino alla svolta degli anni '60, devono essere quelli che determinano le relazioni di potere all'interno del gruppo, chi sta dentro e chi sta fuori, e così via. Questa visione del potere è conforme a quella delle società occidentali della prima metà del novecento: maschi violenti e attivi in lotta tra di loro per il possesso di femmine docili e passive.

Le ricercatrici di cui parla Despret riusciranno, in un periodo nel quale il clima sociale e anche accademico stava iniziando ad orientarsi verso istanze femministe ed anti-autoritarie, ad avvicinarsi molto di più al branco (talvolta compiendo le osservazioni dall'interno), ribaltando sostanzialmente la visione precedente: non sono i maschi che regolano gli equilibri interni dei branchi, ma le femmine. Attraverso un paziente e delicato lavoro di contrattazione, fatto di favori, regali, spidocchiamenti e gentilezze, le femmine regolano l'accesso degli estranei al gruppo; inoltre, sembra che siano loro a scegliere i partner maschi, e non viceversa. Ricercatrici con una sensibilità diversa, con occhi diversi e con idee diverse⁹ hanno visto nelle stesse società animali strutture di potere completamente diverse. Despret cita il caso, rimasto famoso, di Jane Goodal. Goodal non era né una primatologa né una scienziata, ma semplicemente una segretaria dell'università particolarmente interessata agli animali; lei riuscirà a vedere degli animali diversi anche perché “non è stata <<fabbricata>> dalle istituzioni, dalle teorie e dalle regole scientifiche” (Despret, 2004, p. 149).

Partendo da questo assunto, Despret osserva però che analizzare i mutamenti dei soggetti studiati solo in base ai mutamenti nello sguardo di chi li ha studiati è riduttivo. Per dirla con Latour, smascherando il feticcio della costruzione sociale dell'animale stupido (o dell'animale intelligente, solidale o machiavellico, e così via), non facciamo altro che costruire il feticcio di uno scetticismo scientifico in grado di smascherare i feticci per mezzo di altri feticci (tecnici, tecnologici, retorici,

⁹ Ricercatrici che, come dice la stessa Despret,

epistemologici). Sostenere che gli animali sono cambiati solo perché sono cambiati i ricercatori che li studiano vuol dire affidarsi per intero a quelle pratiche critiche “costruite sul sociale e che stanno in piedi grazie alla ripetizione dei termini «potere» e «legittimità» perché non possono inglobare il mondo degli oggetti o quello dei linguaggi che pure le costruiscono” (Latour, 1993, p.111)¹⁰, ¹¹. La strada che propone Latour, e con lui (mi pare) anche Despret, è quella di superare la frattura tra “fatto” e “feticcio” per entrare in un mondo popolato di “faticci” (Pacciolla, 2005); superare, quindi, la distinzione tra oggetti che esistono nel mondo e rappresentazioni che se ne danno, operando su e con quelli che l’antropologo chiama *zacteurseuxmêmes* (Latour, 2005, p. 94).

Questa è una delle proposte principali di Vinciane Despret: “gli animali sono cambiati anche perché ci hanno cambiato” (Despret, p. 23); non sono stati soltanto i nostri discorsi su di loro a cambiare, ma i discorsi che abbiamo costruito insieme ci hanno cambiati insieme: osservatori e osservati si sono costruiti a vicenda condividendo esperienze comuni. Non, quindi, un processo di determinazione causale nel quale solo l’occhio del ricercatore ha cambiato le rappresentazioni degli animali, ma un processo circolare nel quale le rappresentazioni e le nature dei soggetti studiati e le rappresentazioni e le nature dei soggetti che studiano si costruiscono vicendevolmente.

Tornando all’esempio fatto poche righe fa, le ricercatrici non hanno colto una realtà diversa solo perché donne. Hanno visto qualcosa di diverso perché hanno cercato di mettere da parte quello che avevano insegnato loro e di farsi coinvolgere per lunghi periodi nella vita sociale degli animali che studiavano, imparando a decifrare le sfumature degli atteggiamenti, i mutamenti d’umore, i comportamenti ammessi e quelli vietati. Per cogliere appieno questa differenza occorre considerare le scimmie come *zacteurseuxmêmes*, faticcini che saldano al loro interno in modo inscindibile l’oggetto osservato con i condizionamenti culturali, storici, sociali e individuali di chi li osserva; non solo delle scimmie costruite, quindi, ma degli attori che coinvolgono attivamente i ricercatori nel processo di costruzione.

Si torna qui al concetto di “scienza gentile”: chiedere ai soggetti qualcosa alla quale abbia senso rispondere; per loro, e non per noi, o almeno non solo per noi. E questo vuol dire, per i ricercatori, avere la pazienza, l’intelligenza e la disponibilità di mettersi in condizione di far cambiare le proprie domande. Ma cosa ha senso per i soggetti studiati? Non ho la pretesa di saperlo, né di poter dire che il senso completo di qualcosa per qualcuno sia accessibile in qualche modo a qualcun altro.

¹⁰ E, mi permetto di aggiungere, non è che i problemi del potere e della legittimità non si debbano porre nella ricerca. Sono questioni centrali, ma (e qui mi trovo d’accordo con Latour) non possono essere risolte con posizioni antifeticistiche, semplicemente mettendo alla berlina i feticci che si sono costruiti, nella ricerca scientifica come nel senso comune.

¹¹ E’ da notare come, secondo Hacking “la maggior parte del costruzionismo non è universale” (Hacking, 2005, p.22). Ovvero, la maggior parte degli autori sostengono che il mondo sia anche socialmente costruito, ma che non sia solo questo. Questa affermazione può spingerci a ridimensionare quelle di Latour, per il quale invece sembrerebbe essere una posizione diffusa.

Tuttavia, posso permettermi di osservare che se porzioni delle realtà studiate sono in qualche modo agganciabili a quelle dei ricercatori, probabilmente “curvare” la propria esperienza (come vuole Piasere) verso quella dei soggetti è un buon modo di cominciare.

Fenomenologia bestiale

Come ci suggerisce Schütz, la conoscenza del mondo sociale nel quale siamo inseriti (o, come nel caso della ricerca sul campo, nel quale scegliamo di inserirci) è guidata dai procedimenti di appercezione che mettono in relazione le nostre esperienze nuove con le esperienze passate. E' attraverso la rielaborazione (“riproduzione”) dell'esperienza che viene costruito il senso soggettivo e intersoggettivo di una data realtà sociale; un ricercatore interessato a comprendere una determinata realtà, da questo punto di vista, non può fare altro che condividere alcuni dei “sub-universi”¹² o “province finite di significato”¹³ prodotti e riprodotti dagli attori ai quali è interessato, curvando la propria esperienza verso quella di altri.

Questo vale per i ricercatori sociali ma vale anche, ci spiega Despret, per coloro che sono interessati a comprendere le società animali. Capire quali possano essere le domande interessanti per un animale vuol dire esattamente mettere in atto un processo di tipo fenomenologico: innanzitutto esercitare l'epoché, la sospensione del giudizio che comporta la messa tra parentesi di ciò che è scontato e normale nella vita di tutti i giorni; dopodiché costruire, attraverso una vita il più possibile comune e il più possibile simile, uno spazio d'intersoggettività sufficientemente ampio da poter permettere la comprensione di alcuni processi. L'intersoggettività consta, per l'appunto, della condivisione di province finite di significato.

Credo che sia il caso di precisare che quando parlo di condivisione delle province finite di significato non intendo assolutamente considerare questo procedimento come un innesto deterministico, aproblematico e lineare; la curvatura verso altre esperienze non può non essere di carattere dialogico e negoziale, caratterizzata da incomprensioni, malintesi, casi fortuiti, scossoni, passi indietro e di lato.

Visto che mi sono avventurato in territori prossimi a quelli della fenomenologia sociale, penso che può essere interessante concludere questo scritto guardando alle dimensioni di spazio e tempo in un possibile incrocio tra Despret e Schütz.

Iniziamo con il tempo. Un concetto che sta molto a cuore a Despret è il jamesiano “situarsi nel farsi delle cose (...). Per conoscere bene, mettetevi dal punto di vista del farsi delle cose. Accompagnate

¹² James, op. cit. Schütz, 1979, p. 181

¹³ Operando questa distinzione rispetto alla terminologia jamesiana, Schütz intende porre l'accento sulla componente dinamica, sociale e internazionale della molteplicità di realtà possibili: “noi parliamo di province finite di significato e non di sub-universi in quanto è il significato delle nostre esperienze e non la struttura ontologica degli oggetti a costruire la realtà” (Schütz, 1979, p. 203).

il movimento delle cose nel loro farsi, divenite nel loro divenire, cercate come le cose costringono, insistono, resistono; fidatevi della loro consistenza; impossessatevi del loro punto di vista” (Despret, 2004, p. 115).” Despret sostiene, con James, che quello che compone la realtà non sono le cose già fatte, ma le cose che sono in procinto di farsi. Se la nostra esperienza si limitasse a rapportarsi con le cose già fatte, la nostra conoscenza sarebbe paragonabile “a quella di un botanico che pretenda di conoscere la vita vegetale interrogando un erbario” (Despret, 2004, p. 115). Sembra, quindi, che l’autrice belga intenda l’azione come un momento nel quale convivono contemporaneamente l’esperienza e la sua comprensione. Ma è possibile conoscere e fare allo stesso tempo? Posso essere costantemente consapevole delle implicazioni di ciò che faccio mentre lo sto facendo?

Schütz evidenzia come esista una differenza temporale tra l’azione e la sua comprensione quando applica la distinzione tra “actio” e “actum” (Schütz, 1979). L’actio è l’agire-in-progressione, l’azione che sto vivendo e che non posso interpretare nello stesso momento in cui la compio¹⁴; questa azione è strutturata nel tempo, originata da un’intenzione nel passato e guidata da una meta nel futuro. L’actum è la cosa fatta, il momento in cui “mi fermo a pensare” e considero e interpreto l’actio all’interno di una struttura temporale, spaziale, teleologica, motivazionale, valoriale. Mi trovo abbastanza d’accordo con questa proposta di modello del rapporto tra esperienza e interpretazione, e forse da questo punto di vista sarebbe più corretto, per Despret, parlare di un costante altalenare tra actio e actum, di modo che il mio actio, A_0 , sia strutturato nel presente da un progetto concepito in un momento del passato M_{-1} alla luce dell’actum, interpretazione dell’azione A_{-1} , avvenuta nel momento M_{-2} , e così via.

Passiamo allo spazio. Come abbiamo più volte ribadito, Despret ritiene la prossimità fisica con i primati come una condizione in grado di mettere in atto processi conoscitivi estremamente potenti. Anche Schütz si è più volte soffermato sulla questione della compresenza di due soggetti nello stesso spazio, richiamandosi al concetto dell’area manipolatoria introdotto da Mead, ovvero “il mondo a mia portata” che può essere modificato fisicamente direttamente dal soggetto e che comporta l’interazione faccia a faccia con altri soggetti: “Nel rapporto faccia a faccia (...) il mondo a mia portata e quello a portata del mio interlocutore si sovrappongono, e vi è almeno un settore del mondo a mia e sua comune portata” (Schütz, 1979, p. 199, nota).

Essere “a portata” delle scimmie che si sta studiando non vuol dire solo impiegare la nostra volontà per cercare di far avvicinare le nostre aree manipolatorie, ma anche accettare la possibilità che i primati ci coinvolgano in triangolazioni con altri soggetti al fine di perseguire un loro scopo. E’ il

¹⁴ Un esempio, banale ma efficace, dell’impossibilità di interpretare l’acto è quello del camminatore che si struttura esattamente il suo camminare, fino a non riuscire più a camminare.

caso di Goodall e David Greybeard, lo scimpanzé che (dopo essere entrato in un nuovo branco insieme alla ricercatrice, fungendo letteralmente da gatekeeper) le chiede di scegliere e di intervenire fisicamente durante una colluttazione con altri scimpanzé per motivi di potere; o di altri ricercatori che vengono accolti, di volta in volta, davanti, dietro, di lato o nel mezzo del branco a seconda delle necessità rispetto ad altri attori (predatori o contadini inferociti per le razzie nei campi).

Conclusioni

Nell'introduzione di questo scritto non mi ero proposto di trovare soluzioni, ma di stabilire connessioni. Nella pagine precedenti non ho cercato di fornire delle ricette metodologiche per la ricerca sul campo, ma di evidenziare come i ragionamenti di Despret affrontino temi affini a quelli della ricerca sociale da prospettive inedite. Ho anche messo in luce come, pur fondandosi sul sapere etologico, le riflessioni dell'autrice belga affondino le loro radici in percorsi filosofici dai quali sono nate anche tradizioni sociologiche (basti pensare al percorso che da James e Peirce porta a Mead, Schütz, Goffman e Garfinkel).

Le problematiche relative al condizionamento sociale, storico e politico dello sguardo umano sulle società animali non sembra aggiungere molto al panorama delle tesi della "costruzione sociale di X" (Hacking, 2000). L'elemento forte, introdotto da Despret (sotto l'influsso di Latour), è quello di non considerare le storie animali come il semplice prodotto delle storie umane, ma come narrazioni che intrecciano e stratificano le vicende di entrambi.

I parallelismi che ho cercato di evidenziare tra i lavori etologici narrati dall'autrice e le riflessioni della fenomenologia sociale rappresentano la questione forse più delicato dell'intero scritto. Se possiamo assumere (alcuni di noi lo fanno, altri no) che sia possibile costruire un percorso intersoggettivo tra ricercatore e soggetti umani studiati, è più difficile parlare di un'intersoggettività che sia interspecifica, cioè che possa coinvolgere umani e babbuini o, a maggior ragione, umani e corvi. A obiezioni di questo tipo, ragionevolissime, non posso dare risposta in uno scritto di questo tipo. Tuttavia, vorrei concludere citando il naturalista contemporaneo Bruce Baghemil (citato a sua volta da Despret: "C'è una storia lunga e meschina di affermazioni dell'unicità dell'uomo. In questi anni ho letto che gli umani sarebbero le sole creature che ridono, che uccidono i membri della propria specie, che uccidono senza il bisogno di mangiare, che presentano una ricettività sessuale permanente delle femmine, che uccidono il loro piccolo. Forse l'unica vera differenza fra le specie è il fatto che le persone, al contrario degli animali, hanno la tendenza a fare delle generalizzazioni semplicistiche" (Baghemil, 1999).

Bertram Niessen

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARISTOTELE, 2005, *Etica Nicomachea, Libro II*, reperito su web all'indirizzo <http://www.oikos.org> il 05/03/06;

BAGHEMIL B., *Biological exuberance. Animal homosexuality and natural diversity*, London, Profile Books

CAPRETTINI G.P. 2004, *Le orme del pensiero*, in AA. VV., *Il segno dei tre – Holmes, Dupin, Peirce*, Bologna, Bompiani [Ed. or. 1983, *The sign of the three - Holmes, Dupin, Peirce* , Indiana University Press] ;

CHAUVIN R., 1982, *Le modèle animal*, Paris, Hachette ;

DESPRET V., 2004, *Quando il lupo vivrà con l'agnello*, Milano, Elèuthera, [Ed. or. 2002, *Quand le loup abitera avec l'agneau*, Seuil, Les Empêcheurs de penser en ronde] ;

ECO U., *Corna, Zoccoli, Scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione*, in in AA. VV., *Il segno dei tre – Holmes, Dupin, Peirce*, Bologna, Bompiani [Ed. or. 1983, *The sign of the three - Holmes, Dupin, Peirce* , Indiana University Press] ;

GIESEN B. e SCHMID B., 1982, *Introduzione alla sociologia, premesse epistemologiche*, Bologna, Il Mulino;

GIOVANNETTI, G, 1993, *Il Pragmatismo*, in AA. VV., *Il testo filosofico vol. 3/1*, Milano, Bruno Mondatori;

GLICKMAN, S.E. 2000, *Culture, disciplinary tradition, and the study of behaviour: sex, rats, and spotted hyenas*, in STRUM S., FEDIGAN L. *Primate encounters: models of science, gender and society*, Chicago, University of Chicago Press;

GOODALL J., 1979, *Intercommunity Interactions in the Chimpanzee Population of the Gombe National Park*, in HAMBURG D., MC COWN E., *The Great Apes*, New York, Cummings pubbl.;

HACKING I. , 2000, *La natura della scienza – Riflessioni sul costruzionismo*, Milano, McGraw Hill Libri Italia [Ed. or. 1999, *The social construction of what?*, Harward, Harward University Press];

HINTIKKA J., 2004, *Sherlock Holmes formalizzato*, in AA. VV., *Il segno dei tre – Holmes, Dupin, Peirce*, Bologna, Bompiani [Ed. or. 1983, *The sign of the three - Holmes, Dupin, Peirce* , Indiana University Press];

JAMES W., 2005, *What Pragmatism Means* reperito su web all'indirizzo <http://www.marxist.org/reference/subject/philosophy/works/us/james.htm> in data 28/02/06 [Ed. or. 1904, *The Library of America*];

LATOUR B., 1993, *La clef de Berlin et autres leçons d'un amateur des sciences*, Paris, La Découverte;

LATOUR B., 2005, *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi, [Ed. or. 1996, *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Les Empêcheurs de penser en ronde];

LUPPI G., 1991, *Aristotele*, in AA. VV., *Il testo filosofico vol. I*, Milano, Bruno Mondatori;

PACCIOLLA C., 2005, *Dal feticcio al fattaccio*, introduzione LATOUR B., 2005, *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi;

PEIRCE C.S., 1877, *The fixation of belief*, reperito su web all'indirizzo <http://www.peirce.org/writings/p.107.html> il 25/02/06;

PEIRCE C.S., I, 1878, *Deduction, induction, hypothesis*, reperito su web all'indirizzo <http://www.peirce.org/writings.html> il 25/02/06;

PEIRCE C.S., II, 1878, *How to make our ideas clear*, reperito su web all'indirizzo <http://www.peirce.org/writings/p119.html> il 25/02/06;

PIASERE L., 2002, *L'etnografo imperfetto*, Bari, Gius. Laterza e Figli;

SCHÜTZ A., 1979, *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, Torino, UTET;

SEBEOK T. A. 2004, "*One, two, three... uberty*" (a mò di introduzione), in AA. VV., *Il segno dei tre – Holmes, Dupin, Peirce*, Bologna, Bompiani [Ed. or. 1983, *The sign of the three - Holmes, Dupin, Peirce* , Indiana University Press];

TRUZZI M., 2004, *Sherlock Holmes: psicologo sociale applicato*, in AA. VV., *Il segno dei tre – Holmes, Dupin, Peirce*, Bologna, Bompiani [Ed. or. 1983, *The sign of the three - Holmes, Dupin, Peirce* , Indiana University Press];